

1. Un passo indietro: 2-3-21

*Oggi vorrei scomparire,
vorrei partire,
andare lontano,
essere altrove.*

*Ovunque, ma non qui,
attaccata all'ossigeno.*

*Oggi soffoco le lacrime,
a fatica.*

*Piangere non serve a nulla,
se non a svuotare un po' lo stomaco,
a farmi sentire più leggera,
ma anche più stanca.*

*Oggi sono triste,
mi sento in gabbia,
senza via di uscita.*

*Vorrei diventare acqua del mare,
trasportata dalle onde,
diventare schiuma per toccare nuovi lidi,
per unirmi con la sabbia,
penetrare al suo interno,
trovare un sicuro riparo,
scaldata dal sole,
dal suo raggio abbagliante
ed evaporare insieme a lui.*

Due marzo 2021, la data, 2-3-21, sembra presagire il mio passo indietro di oggi: da 2-3 a 2-1. Si torna all'uno.

No, un'altra volta no, non potrei reggere altro cortisone, ossigeno giorno e notte, USCA, isolamento assoluto.

Già, perché ora sono isolata, ma posso vedere gli altri, se lui c'è, no.

Ma come potrebbe essere di nuovo entrato nel mio organismo, se non esco di casa?

Ecco, sarà altro, ma non può essere lui. E cosa sarà il bruciore al petto? Non possono di nuovo essere i polmoni, i medici mi hanno assicurato che stavano guarendo. Sarà lo stomaco che si ribella, che dà fuoco ai farmaci inghiottiti. Non era abituato a vederne, ora, invece, c'è un notevole assembramento di pastiglie che lo assillano, tanto per rimanere in tema.

No, il mio pensiero si riduce a queste due semplici letterine, quelle che ogni bambino impara per prime: N-O.

Sono stanca, stanca fisicamente e stanca di essere stanca. Oggi dovrei dire sono stufa, visto il fuoco che arde nel petto.

Domani compio quattro mesi di questo stato covidoso, perché nessuno sa come definirlo, tutto si basa sulla netta distinzione positiva/negativa, ma di come ti senti tu, cioè di come mi sento io e gli altri compagni di sventura, nessuno lo sa. Anzi, lo sanno, lo vedono, lo palpano, ma non sanno cosa dire, se non "Ci vuol tempo, poi passerà".

Già, passerà. In realtà a passare sono queste lunghe giornate nelle quali alterno stati vigili, in cui faccio la mamma "di sopravvivenza" – ossia proprio lo stretto necessario di mamma: nutrire, lavare, coccolare i bimbi –; a stati comatosi, nei quali piombo in un limbo di semi-incoscienza, nei quali mi assipisco, appiattisco, stropiccio.

Passerà! O passerà? Punto esclamativo o punto interrogativo?

A seconda dell'umore, del momento, dello stato d'animo, ma anche fisico, pongo l'uno o l'altro segno di punteggiatura.

Inizio a non tollerare più questo futuro semplice, tanto quanto l'altro zuccherato e colorato di arcobaleno: "andrà tutto bene".

È che dobbiamo dircelo, ammetterlo: prima ci credevamo veramente e abbiamo impresso con i colori vivaci di quel simbolo che segna la tregua fra il temporale ed il sole la nostra fede, la nostra certezza che sarebbe andato tutto bene.

Ora non lo diciamo più né tantomeno lo dipingiamo, rimanendo in un silenzio scaramantico, visto l'anno trascorso, visto il trascorso. Meglio stare sospesi, o, meglio, sospendere il giudizio, il pensiero stesso.

Meglio non chiederselo, darlo per scontato oppure non crederci affatto, ma andare avanti ugualmente.

Quindi procediamo, procedo, vivo la giornata scandita dalla sveglia mattutina, dalla colazione dei bambini, dalla loro partenza per scuola; dall'ora delle mie medicine; dal momento dell'entrata in funzione di Roomba; dai Cheeps; dallo stato di catalessi in cui piombo pesantemente; dal tè con biscotti; dalla Signora in Giallo; da un altro stato di sonno, cullata da una trasmissione pomeridiana, interrotto da un sobbalzo per lo squillo di un sms o di una telefonata; dalla mancanza di forza e coscienza per rispondervi; dal ritorno da scuola dei miei figli; dalla loro ripartenza per pianoforte, basket, pallavolo, calcio (a seconda dei giorni); dal meet di catechismo; dall'ora di cena; dalla tv serale e, infine, dalla nanna.

Partecipa al susseguirsi degli eventi Potter, il nostro Certosino, che è la mia compagnia e la mia ombra anche al buio.

Amo leggere, odio non avere la forza, la concentrazione per farlo; odio quel dolore alla testa che mi impedisce di usare il tempo a disposizione sfogliando i miei libri, perdendomi in un romanzo sognando i sogni dei protagonisti. Sono un vulcano spento, questa è la mia metamorfosi. Sempre meglio di uno scarafaggio, perché ne ho la fobia, ma, proprio come quello kafkiano sono rovesciata su me stessa, immobile.

Il tempo, invece, fuori scorre veloce, la natura da spoglia inizia a fiorire, a rivestirsi dei colori più disparati.

Ho perso metà autunno e, oramai, tutto l'inverno. Almeno potessi rifiorire anche io così, potessi sbocciare! Invece sono un vulcano spento, che brucia, ciononostante, al suo interno.

Sono qui, seduta sul letto, semisdraiata in realtà; mi sento calda, mi fa male il petto, ho mal di testa e quel fischio alle orecchie che sento quando ho la febbre, quelle rare volte, perché il mio corpo difficilmente si infiamma, ama il tepore, un calore equilibrato. D'altronde sono una bilancia, cerco e propendo sempre per l'equilibrio, a qualunque costo, anche se questo significa camminare su una corda insaponata e rischiare di cadere. E desidero l'equilibrio per le persone che amo, che mi circondano; a volte oltre tenere in equilibrio come un funambolo la mia vita, mi allungo, mi attorciglio come una contorsionista per equilibrare i pesi sui piatti della bilancia altrui.

Forse è per questo che sono spesso contratta alle spalle e al collo: troppi movimenti bruschi e posizione scomode.

Desidero il benessere dei miei figli, di mio marito, dei miei